

Silvio Ramat

QUESTA TERRA TOSCANA

Saggi brevi sui poeti del Novecento

Premessa

Raccolgo qui un certo numero di interventi critici usciti, nel corso di una trentina d'anni, su quotidiani e periodici (il "Corriere della Sera" e "Il Giornale", "Il Tempo" e "La Nazione", "La Nuova Rivista Europea" e "Forum Italicum", il "Corriere del Ticino" e "Poesia"). Il titolo della raccolta riprende un emistichio di Mario Luzi, che completava il verso con due aggettivi: «brulla e tersa» («questa terra toscana brulla e tersa»: Dalla torre, in Dal fondo delle campagne). La formula «terra toscana» mi è parsa la più adatta a ribadire il legame viscerale che continua a stringermi – anche se non vi abito ormai da decenni – alla regione in cui son venuto al mondo.

Ho scelto perciò d'includere in questo libro una parte delle moltissime pagine che in vita mia ho dedicato ad autori toscani, restituendo a una loro "toscanità" anche figure come Campana, Ungaretti e Fortini, che certo sopportano a fatica una sistemazione "geografica", sia pure in senso meramente ideale. Nelle prime due parti campeggiano, magari in compagnia di qualche outsider, i massimi architetti di quella gran fabbrica che fu anche in

Toscana il Novecento (da Soffici e Papini a Campana e a Palazzeschi). Nella terza, che definirei la più vicina al cuore, convergono persone alle quali il mio ricordo e la mia educazione debbono tutto; e non conta che ciascuno dei chiamati in causa – da Bonsanti a Pratolini, da Parronchi a Betocchi, da Bigongiari a Caproni e a Luzi – risponda all'appello con argomenti "minori" o marginali: un approccio al teatro, un epistolario, un taccuino di viaggio... Quel che mi premeva era di averli, in questo campionario toscano di cui sono protagonisti. Da ultimo, la quarta sezione, neanch'essa del tutto immune dal contagio della memoria, fa posto ad altre voci e ad altri temi, finendo col riconsiderare problematicamente – nella Firenze in cui, poeta in erba alle soglie del 1960, cercavo di capire dove ero e chi ero – le vicissitudini della rivista che per prima ospitò un gruppetto di versi miei.

S. R.

Padova, luglio 2013

PARTE PRIMA

I quattro tempi di un carteggio (e di un'amicizia)

I

Si son ridotti ormai a pochi i lettori di Giovanni Papini; e a pochissimi, suppongo, quelli di Ardengo Soffici. Distacco e disinteresse variamente motivabili: c'è, tra le cause, il diminuito prestigio della letteratura fiorentina e toscana, il cui primato parve incontestabile fra il 1900 e il 1915; ma soprattutto, all'indomani della Grande Guerra, c'è il clamoroso "ritorno all'ordine" di due spiriti già ammirati o censurati per il loro intimo anarchismo. Ciascuno secondo un proprio stile, Giovanni e Ardengo cercano – e trovano – riparo nel grembo d'una tradizione che, riferita alla vicenda politica italiana, comporta accettazione e poi sostegno nei confronti del fascismo. E ciò in linea di massima rimane inconfutabile, anche se i giudizi storici troppo recisi fanno sempre torto alla segretezza delle umane esperienze, velando quei meccanismi non semplici da cui per esempio si determina in Papini la conversione alla Fede quale s'annuncia nel '21 con la *Storia di Cristo*.

Si aggiunga che né Papini né Soffici coltivano "generi" definiti o si accontentano di un registro unico, unitario – narrativo, lirico, saggistico... – ma tendono per vocazione e ambizione a intrecciare e a contaminare: Papini in specie; d'altronde Soffici esercita l'arte della pittura e si dimostra, o almeno si dichiara, perpetuamente incerto se le sue aspirazioni si realizzino meglio

sulla pagina o sulla tela.

Io non saprei davvero se oggi sia il caso di sollecitare il pubblico, senza un adeguato preambolo, a leggersi o rileggersi i libri di questi diòscuri di una civiltà ormai lontana: non tutto è oro, certamente, nel *Lemmonio Borèo* e nei *Chimismi lirici*, in *Un uomo finito* e nell'*Opera prima*. Ma in un tempo qual è il nostro, condannato a non godere mai più della dolcezza o della rudezza degli epistolarî, un carteggio come quello intercorso tra Ardengo e Giovanni per oltre mezzo secolo irrompe con una tale esuberanza di argomenti, con una tal generosità di passioni, da costituire, nella sua interezza, un *libro* necessario e memorabile.

A pubblicarlo provvedono le Edizioni di Storia e Letteratura (Roma) e la Fondazione Primo Conti (Fiesole); nessuno ne sarebbe stato, credo, miglior curatore di colui che di fatto si è accollato l'onere dell'impresa, Mario Richter. Alla sua competenza di comparatista, emersa già nella monografia del 1969 (Vita e Pensiero) su *La formazione francese di Ardengo Soffici*, vige da corollario ragguardevole, fra l'altro, la curatela dei due tomi del carteggio fra il medesimo Soffici e Giuseppe Prezzolini, ancora per le Edizioni di Storia e Letteratura.

Il primo dei quattro volumi nei quali si suddivide l'epistolario Papini-Soffici abbraccia gli anni dal 1903 al 1908. Dunque fino alla nascita della "Voce": e *Dal "Leonardo" alla "Voce"*, recita infatti il sottotitolo in copertina. Si arriva, più esattamente, alle battute inaugurali della rivista di Prezzolini, che – in sodalizio proprio con Papini – aveva già dato corso al summenzionato "Leonardo". È stagione di eroici furori, e l'amicizia vi si accende con la foga di un amore. Papini è già una firma relativamente autorevole; mentre Soffici, pur saldo in una sua visione "europea", non ha ancora titoli da vantare e quindi cerca udienza, consensi. Poiché si tratta di "amore" autentico – beninteso di specie intellettuale –, vi circola spesso e apertamente la gelosia: che divampa

fra l'altro quando è in discussione il ruolo da assegnare a Prezzolini, carattere troppo ragionativo – sembra – e troppo poco artista per sintonizzarsi su quelle lunghezze d'onda che legano in commozioni tenaci l'«uomo del Poggio» (Ardengo) a quello di Bulciano (Giovanni). Sussiste una rispondenza spiccata fra le persone e i loro luoghi elettivi: il carteggio l'accerta già prima del 1908.

L'amicizia si delinea fin quasi dagli approcci iniziali, quantunque Papini – occupatissimo nelle gestioni del "Leonardo" e del "Regno" – paia un po' infastidito dalle esplicite richieste di confidenza che gli rivolge Soffici. Il nodo si stringe in termini di fraternità e sulla base di una comunanza di ideali, di inclinazioni, di ripulse: con l'ombra alacre e acuta di Prezzolini a suggerire una "trimurti" fragilissima per una intuïta e paventata precarietà del doveroso affiatamento. La frequenza delle lettere cresce via via: su un totale di 256, 163 risalgono al biennio 1907-08; e nel solo 1908 se ne contano 104, per un numero di pagine che, nell'edizione Richter, copre i due terzi dell'intero carteggio! Ma che cosa hanno da dirsi Ardengo e Giovanni?

Poco o niente in relazione al pragmatismo, che Papini sul "Leonardo" abbraccia ma travisa in una luce eroico-magica, ricondotta da Richter a un essenziale «orfismo», su cui è facile a Papini incontrarsi col Soffici di quel periodo. I progetti si susseguono: fra i molti c'è quello di un «Partito dell'Anima» in connessione all'improvviso amore di Soffici per l'idealismo di matrice mazziniana. Più estroverso, almeno da principio, Soffici confessa, anzi ostenta come un *pedigree* vincolante – e sublimante –, il ventaglio di coloro che in arte egli sente suoi padri e fratelli. Nel novero ancora non c'è Rimbaud, ma vi figurano il «divinissimo» Carlyle, il Foscolo epistolografo e il «colosso» Leopardi (è il terzetto ispiratore – Diogene Teufelsdröck, Didimo Chierico, Filippo Ottonieri – di quell'*alter ego* denominato *Ignoto*

toscano che nel 1909 segna l'esordio letterario di Ardengo). E se taluni viventi, come Léon Bloy, possono riserbare una mezza delusione a conoscerli nella loro quotidianità, ecco altri defunti in soccorso: da Cervantes a Dostoevskij, da Manzoni al Nietzsche dello *Zarathustra*.

Non sempre né in assoluto queste passioni di Soffici vengono condivise da Papini: il quale semmai darebbe il voto più alto a Whitman, modello d'altronde influente sulle prime, deboli prove di Soffici poeta. Ma la disputa, che sospinge al limite della frattura un'intesa già collaudata, si verifica sul nome di Baudelaire, sull'importanza che Soffici gli attribuisce di realista coraggioso, immerso e perduto nell'inferno parigino. A detta di Richter, questa è una chiave interpretativa che congiunge Baudelaire a Cézanne lungo un asse di realismo integrale e «popolare», a dispetto di qualsivoglia divaricazione fra i rispettivi intenti e poetiche. Ma sulle *Fleurs du mal* Papini avanza riserve feroci che colpiscono dolorosamente l'amico: il gran libro baudelairiano, Giovanni lo vede costellato di manierismi, satanismi d'accatto, addirittura di dannunzianismi avanti lettera!

La polemica va talmente al di là del piano dei valori meramente estetici da mettere a repentaglio, ne accennavo, l'amicizia: non fosse che, arroccati ciascuno nel proprio agreste o montano microcosmo, i due scoprono e ribadiscono il valore di una comune dedizione alla terramadre originaria, italiana o meglio toscana. Dal genio della lingua toscana, intatta e «antica», dovrà appunto fiorire quel «forte stil novo» (la formula è di Papini) indispensabile a rigenerare nell'etica, nello spirito e nella parola un'Italia vergognosamente immemore della lezione di Giotto e di Leonardo, insomma della propria tradizione più costruttiva. A tal scopo occorrono strumenti: così, nell'interminabile estate del 1908, Papini e Soffici si dedicano a copiare autori su autori, brani su brani, in vista di un «Libro di lettura», foss'anche desti-

nato a un pubblico scarso o scarsissimo. Sono esemplari di una lingua concreta, energica: Machiavelli e Cellini, Berni e Salvator Rosa, Barette e Alfieri e Foscolo... Senza rinunciare a Petrarca, sul quale Papini ha mitigato il suo primo referto sdegnoso. Da anni, lui, non legge che scrittori francesi; e a Parigi, dal 1900, fa soggiorni prolungati Ardengo (invitando Giovanni, che vada a trovarlo: e lui ci andrà, nel dicembre del 1906). Nulla di strano, allora, se i francesismi allignano nelle loro stesse scritture; ma adesso bisogna stringere un patto, quello di denunciarsi l'un l'altro ogniqualvolta si incappi in simili tradimenti linguistici. Va ripulito dai «gallici fangacci» il «podere paesano» che d'ora in poi tanto le pagine di Giovanni che quelle di Ardengo diventeranno, per un mutuo esplicito accordo.

Non che questo lavoro di bonifica assorba per intero le loro energie. Parecchie ne impiegano, e magari ne sprecano, in una ulteriore, prolissa diatriba che sorge non appena sedato lo scontro su Baudelaire. Papini ha concesso un'apertura di credito all'utopia di Ernesto Bonaiuti e alla cerchia dei modernisti romani. Gli obietta Soffici: passi per i milanesi del «Rinnovamento», per Casati e per Boine; ma questi altri no, questi di Roma sono degli ipocriti, «cenciaioli» e «rattoppatori» di vestiti, hanno una protervia da protestanti. Non sente ragioni, Ardengo; e se auspica anche per l'Italia la separazione fra Stato e Chiesa (l'hanno già fatto i francesi, rovesciando in tal modo «un idolo frolo»), gli preme ribadire che per lui non v'è altra religione se non l'Arte, altra divinità se non il Mistero, quantunque aborra le metafisiche e le «parole» astratte dei metafisici, troppo distanti dalle «parole-cose» alle quali tiene.

Papini gli replica il più pacatamente possibile, e tuttavia il dissenso permane, a dispetto delle reciproche attestazioni di una «antica fraternità» che li lega l'uno all'altro. Ma ora, nel mezzo della polemica, succede anche di ascoltare da Papini una confes-

sione illuminante. Tentato già di farsi «anima da pastore», Giovanni s'accorge (ed è una delle non rare sue cadute nel baratro di un'inerzia da cui l'amico lo sprona a risollevarsi per tornare «leone») di esser nato, invece, «per fare il gufo melanconico». Vocato dunque non all'azione come supponeva, bensì all'arte: non diversamente da Soffici. E tanto basta a raffreddare la temperatura della disputa.

Dal 1908 all'11 inclusi, la bibliografia di Papini, di solito straripante, accusa un vuoto anomalo, quanto a pubblicazioni in volume. Nel 1912 lo compenseranno *Un uomo finito* e altri titoli. Nel frattempo le lettere a Soffici raccontano l'avvio della stesura di quel *Rapporto sugli uomini* che sarà il postumo *Giudizio universale*. E Soffici, a fianco di liriche mediocri e di un romanzo che non stamperà mai (dovrebbe essere *La famiglia Turchi*, edito solo nel 1997: vedi più avanti in questo volume), si esercita senza posa nell'altro campo espressivo: mira a fondere la lezione dei maestri prediletti Cézanne e Picasso – in una tela di respiro intenso, *I Mendicanti* – con quella volumetrica e toscana di Giotto. Sono ambizioni eccelse, ma qui non è la *misura* il criterio efficiente che c'interessa, no; semmai il suo contrario, che tinge di saltuaria epicità i giorni e le stagioni di queste due giovinezze.

Dai loro scontroso romitaggi, protetti dall'orgoglio di una povertà solitaria, i due europei di Toscana si scambiano anche prodigiosi pezzi di bravura letteraria. Non meno dell'amico, Papini eccelle come “pittore” di scene di vita naturale, campestre. Scrive elogi della vita rustica, classicamente, ma con al fondo il segno di una recuperata semplicità delle trame umane: al pari della «lingua dei nonni» riassaporata *in loco* attimo per attimo, questo recupero è funzionale a una riorganizzazione del costume spirituale ed espressivo di un'Italia che, per dirsi moderna, va risuscitata dall'antico.

Dicembre 1906: prima di assentarsi dal suo studio di rue de

Vaugirard 99, a Parigi, Ardengo lascia per Giovanni, atteso a momenti, un biglietto con istruzioni minute su come accendere il fuoco. Da ultimo, conclude, si dovranno però aprire le finestre, giacché inevitabilmente «ci sarà del fumo». «Custodi del fuoco» (del fuoco dell'Arte), a quel che enfaticamente pretendeva Soffici per sé e per l'amico, e perciò custodi anche del «fumo» che se ne sprigiona? Chissà. Può darsi che sia stato proprio quel «fumo» ad allontanare i molti (i più) da Papini e da Soffici, i quali non rinunziano a cimentarsi con argomenti che spesso risultano fuori della loro portata. Ma anche se il tiraggio delle stufe non fu sempre impeccabile, la fiamma sembra tuttavia sufficiente a far sì che queste lettere fra Ardengo e Giovanni ci tramandino ancora, a distanza di un secolo, il calore emotivo di un'età, a suo modo, “eroica” e gremita di cose.